

Operatori della carità

(Corinaldo 15.10.2016)

“Va e anche tu fa' così”

(Lc 10,25-37)

²⁵Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». ²⁷Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». ²⁸Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». ²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». ³⁰Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». ³⁷Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Leggiamo il testo

Il contesto della parabola: un dialogo tra Gesù e un maestro della Torah, che lo interroga: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Il dialogo si svolge a colpi di citazioni della Scrittura.

La prima risposta di Gesù (“fa questo e vivrai”): è l’amore che fa vivere, consente di accedere alla “vita eterna” (alla vita piena, non più minacciata dalla morte), perché è più forte della morte.

Gesù racconta la parabola per rispondere alla domanda del suo interlocutore (“chi è il mio prossimo?”). in Israele il “prossimo” era inteso come colui che era vicino, sociologicamente, religiosamente

La parabola del buon Samaritano si presta a una duplice lettura: una cristologica (parla di Gesù) e una ecclesiologica (parla di noi).

La lettura *cristologica*, proposta soprattutto dai Padri della Chiesa, identifica il buon Samaritano in Gesù, che si avvicina all’umanità. Il buon Samaritano è Gesù che si avvicina all’umanità che il peccato ha colpito ed ha lasciato senza energie. Gesù «ha vissuto per primo e in modo totale questo mistero nel quale il nostro Dio si fa prossimo a noi. E’ lui il nostro primo prossimo, anzi è l’unico a esserci così vicino e ad avvicinarsi incessantemente a noi. Lui solo ci vede, lui solo è preso da compassione, lui solo versa sulle nostre ferite il vino della vita e l’olio dello Spirito. Lui solo si fa carico di noi e assume la nostra umanità. Lui solo si prende cura di noi in modo così pieno»¹.

L’umanità ferita è l’umanità che il peccato ha colpito ed ha lasciato senza energie. Due testi:

- La scritta nella locanda del buon Samaritano, sulla strada da Gerusalemme a Gerico: «Se persino sacerdoti e leviti passano oltre la tua angoscia, sappi che Cristo è il buon Samaritano che avrà sempre compassione di te e nell’ora della tua morte ti porterà nella locanda eterna».
- Un prefazio della liturgia eucaristica. «Nella sua vita mortale egli [Gesù] passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon Samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l’olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto».

¹ J. CORBON, *La gioia del Padre*, ed. Qiqajon 1997, 68.

La lettura *ecclesiologica* sottolinea l'impegno del cristiano, che cosa deve fare per "guadagnare la vita eterna". La parabola rappresenta la risposta di Gesù alla domanda del maestro della legge («E chi è il mio prossimo?»), che vuole giustificarsi per la questione iniziale («Che devo fare per ereditare la vita eterna?»).

Il racconto è costruito sul confronto tra i tre personaggi che s'imbattono nell'uomo ridotto in fin di vita dai briganti. Le persone sono caratterizzate: i primi due nel loro ruolo religioso (sacerdote e levita), il terzo nella sua situazione etnico-religiosa (Samaritano). Il Samaritano era catalogato tra le persone escluse dall'osservanza del comandamento di "amare il prossimo", perché non erano considerati persone da amare.

La svolta del racconto è costituita dal v 33 dove si dice che il Samaritano «lo vide e n'ebbe compassione». Il Samaritano, come il sacerdote e il levita, "vede" l'uomo ferito, a differenza di loro però, "non passa oltre", ma "gli si fa' vicino". La differenza dell'atteggiamento è determinata dalla compassione che il Samaritano prova per quell'uomo («ne ebbe compassione»). Mentre il Samaritano non resta indifferente di fronte a quell'uomo visto", gli altri due restano prigionieri dell'indifferenza.

A proposito dell'indifferenza Papa Francesco ha scritto nel suo messaggio per la giornata della pace 2016: «L'indifferenza nei confronti del prossimo assume diversi volti. C'è chi è ben informato, ascolta la radio, legge i giornali o assiste a programmi televisivi, ma lo fa in maniera tiepida, quasi in una condizione di assuefazione: queste persone conoscono vagamente i drammi che affliggono l'umanità ma non si sentono coinvolte, non vivono la compassione. Questo è l'atteggiamento di chi sa, ma tiene lo sguardo, il pensiero e l'azione rivolti a sé stesso. Purtroppo dobbiamo constatare che l'aumento delle informazioni, proprio del nostro tempo, non significa di per sé aumento di attenzione ai problemi, se non è accompagnato da un'apertura delle coscienze in senso solidale. Anzi, esso può comportare una certa saturazione che anestetizza e, in qualche misura, relativizza la gravità dei problemi... In altri casi, l'indifferenza si manifesta come mancanza di attenzione verso la realtà circostante, specialmente quella più lontana. Alcune persone preferiscono non cercare, non informarsi e vivono il loro benessere e la loro comodità sorde al grido di dolore dell'umanità sofferente. Quasi senza accorgercene, siamo diventati incapaci di provare compassione per gli altri, per i loro drammi, non ci interessa curarci di loro, come se ciò che accade ad essi fosse una responsabilità estranea a noi, che non ci compete».

La compassione conduce il Samaritano a interrompere il proprio viaggio, a differenza del sacerdote e del levita, che continuano il proprio viaggio (di entrambi il racconto segnala che "passò oltre") e ad avviare una serie di azioni: alcune "di pronto soccorso" ("ebbe compassione, gli si fece vicino, gli fasciò le ferite versandovi olio e vino, lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in albergo, si prese cura di lui") nelle quali si sviluppa un soccorso progressivo ed efficace, che esprimono la decisione del Samaritano («si prese cura di lui»), le altre il giorno dopo ("tirò fuori due denari, li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno»»).

La domanda finale di Gesù («Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?») costituisce la chiave interpretativa del racconto, in quanto in essa si trova la sintesi della parabola. Qui è ripreso il vocabolo "prossimo" presente nella domanda del dottore della Legge che aveva provocato il racconto di Gesù («Chi è mio prossimo?»), ma con una prospettiva diversa: se la domanda del dottore della Legge identifica la "prossimità" con un dato di fatto, una situazione, una persona, la domanda di Gesù prospetta la decisione di diventare prossimo di qualcuno, indica una relazione da istituire.

Più che "essere prossimo" si "diventa prossimo" di qualcuno, precisamente di coloro che si scelgono come tali. Per Gesù la questione non è chi sia il prossimo da amare, ma come uno debba farsi prossimo.

La risposta («Chi ha avuto compassione di lui») indica che la decisione di diventare prossimo di qualcuno si esprime in un amore compassionevole che si fa carico, si prende cura attivamente dell'altro.

L'invito di Gesù («Va e anche tu fa' così») rappresenta la sua risposta alla domanda iniziale del dottore della legge («Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna? »).

Lo stretto intreccio esistente tra la lettura cristologica e quella ecclesiologicala della parabola, caratterizza l'aspetto originale della carità operata dai discepoli di Gesù-buon Samaritano.

«Va' e anche tu fa così». Il cristiano è colui che fa, esprime non una carità generica, ma la carità espressa da Gesù-buon Samaritano, istruita dalla stessa compassione e dai gesti di Gesù.

Per un operatore Caritas

1. La cura del rapporto con il Signore Gesù, alimentato dalla pratica preghiera personale, dall'ascolto della parola di Dio, dai sacramenti, dove

- ci lasciamo raggiungere dal Signore, perché si prenda cura di noi, ci “guarisca” dalle “ferite” che portiamo in noi.
- “teniamo fisso lo sguardo su Gesù, che dà origine alla fede e la porta a compimento” (cfr Eb 12,2), per imparare il suo stile, il suo modo di guardare le persone, per “avere il suo sentire” (cfr Fil 3). La “compassione” che ci muove verso le persone che assistiamo non è nelle nostre immediate disposizioni, è molto diversa dalla nostra pietà. Per provare pietà basta essere un po' emotivi e avere un cuore sensibile, buono. Si tratta di una atteggiamento che va “appreso” alla scuola di Gesù, con una frequentazione di Colui, il cui sguardo è guidato dalla compassione e che al tempo stesso alimenta la compassione. La compassione che Gesù prova per le persone che ha di fronte si esprime nell'assumere la loro condizione (cfr Eb 2,11-18 a proposito di Gesù, il Figlio che decide di “condividere” la condizione dei suoi “fratelli”).
- Presentiamo al Signore le persone di cui ci prendiamo cura, “intercediamo” per loro

In questo modo la preghiera entra a far parte a pieno titolo della nostra azione caritativa..

2. Non basta vedere la situazione delle persone, entrare in contatto con questa sofferenza, bisogna vederle in un certo modo, entrare in contatto con le persone in un certo modo. Tutte e tre le persone hanno “visto” l'uomo massacrato, al ciglio della strada, ma solo uno si è fermato e si è avvicinato a questa persona.

La modalità dello sguardo è costituita dall'atteggiamento del cuore, da un cuore dove trova spazio la compassione, la disposizione a sintonizzarsi (“com-patire”) con la situazione dell'altro.

Il movimento della compassione. La compassione di cui parla la parabola è un “sentimento”, che non si esaurisce nell'interiorità del cuore, ma provoca un “movimento”, si traduce in gesti concreti, che non sono disordinati, ma attenti alla situazione del malcapitato, al suo reale bisogno.

Non basta una carità generosa, serve una carità “intelligente”, che sa “leggere” dentro, in profondità, la situazione delle persone, i loro reali bisogni e cerca di provvedervi. La pratica “intelligente” della carità, non mortifica la generosità del cuore (la compassione), ma le consente di comprendere al meglio la situazione delle persone e di individuare le scelte più corrispondenti alla loro situazione.

Anche qui Gesù ci è maestro. Cfr Mc 6,34: «Sceso dalla barca. Egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose; Lc 7, 11-15, la risurrezione del figlio della vedova di Nain («Vedendola il Signore ne ebbe compassione e le disse: “Non piangere!...”»).

Gesù non ha fretta di soccorrere chi ha bisogno, chiede (Cfr Mc 10,51: «Cosa vuoi che io faccia per te?»). Chiede a Bartimeo, il cieco che chiedeva l'elemosina lungo la strada»).

3. Una carità che non ha fretta, accompagna. Il samaritano non ha fretta di riprendere il proprio viaggio, di concludere quell'incontro, anzi lo protrae nel tempo, per dar modo a quella persona di riprendersi. Ci sono situazioni che chiedono di non chiudere in fretta l'opera della carità, ma di proseguirla.